

# Granelli di senape nell'islam

Chiara Zappa  
RABAT (MAROCCO)

**Q**uando cammina per le viuzze intricate della medina di Meknès tutti la salutano e le fanno festa. «Salaam Aleykum, Olga! Come va?». Lei si ferma, scambia due parole, si informa delle novità. Quello di suor Olga Errico, napoletana settantenne dal sorriso contagioso e dalle energie invidiabili, è uno dei volti vivi e quotidiani della Chiesa cattolica in Marocco. Una Chiesa che è minoranza assoluta (trentamila fedeli su 33 milioni di marocchini) e che, proprio a partire da questo suo status, ha formato la propria identità fatta di presenza discreta, testimonianza, promozione umana. «Noi siamo suore francescane minori: beh, non c'è posto migliore del Marocco per chi vuole sperimentare davvero questa "minorità"», sorride suor Olga, che insegna nella scuola delle francescane di Meknès e vive in una piccola comunità insieme a consorelle francesi, indiane, africane.

## CONVERSIONI PROIBITE

La Chiesa, in Marocco, è fatta di stranieri. Ogni marocchino, infatti, nasce musulmano e la conversione a un'altra religione non è permessa dalla legge. Un fatto che non solo incide sull'aspetto delle comunità cattoliche del Paese - raggruppate nelle diocesi di Tangeri e Rabat -, ma che determina il senso stesso della presenza della Chiesa in Marocco. «Perché voi missionari state qui, se non avete il permesso di convertire la gente?», si sentono chiedere spesso sacerdoti e religiosi. Suor Olga, come tutti gli altri, non si stanca di ripetere che «la Chiesa è qui per testimoniare l'amore di Cristo e per

**La piccola Chiesa marocchina non mira a convertire la maggioranza islamica, ma a far conoscere attraverso il confronto e il servizio l'amore di Gesù e l'universalità del suo insegnamento. E i musulmani iniziano a vincere la diffidenza**

servire gli uomini». E di dimostrarlo con la vita di tutti i giorni, scandita dal richiamo del *muezzin* e dall'incontro quotidiano con un islam vissuto come «la religione naturale dei marocchini».

Eppure il gesto dell'allora re Hassan II, che nel 1985 riconobbe uno statuto giuridico alla Chiesa e alle sue istituzioni sociali in Marocco (dalle scuole agli ospedali), fu un segnale di apertura importante. «Le persone ti rispettano nella misura in cui si accorgono che tu rispetti loro e le loro tradizioni», racconta suor Olga, che dopo aver trascorso 25 anni di missione tra Maghreb e Medio Oriente e, dopo essere approdata in Marocco cinque anni fa, ormai qui si sente a casa. «Ci sono donne che mi confidano i loro problemi, giovani che mi chiedono consigli, tutti rispettano la nostra scelta di vita e la nostra opera».

Sulla rue Driba, nella medina di Meknès, c'è solo una porta con sopra una croce. Gli abitanti della via la indicano senza indugi alla straniera disorientata che chiede di padre Pietro. «La casa di "Pedro"? È quella laggiù, vieni con noi, ti accompagniamo», dicono alcuni ragazzini incuriositi che presidiano la strada. Sono alcuni dei giovani che frequentano il centro

Saint Antoine dei francescani (tradizionalmente presenti in Marocco con un impegno speciale nel settore culturale), dove lavora da due anni padre Pietro Pagliarini, giovane frate originario di Sesto San Giovanni (Mi).

Per anni questo è stato un dispensario: «A Driba non c'è famiglia che non mi racconti di quando i frati l'hanno aiutata», dice padre Pietro. Poi le esigenze sono cambiate, la situazione dei giovani

(spesso senza lavoro e disorientati da una società in rapida trasformazione) ha richiamato l'attenzione dei frati e, oggi, il Centro Saint Antoine è diventato una scuola di lingue per i ragazzi del quartiere. «È un modo per offrire ai giovani una formazione in più. Ma, soprattutto, mettere loro a disposizione uno spazio di incontro nel quale possano confrontarsi, ma possano anche parlare con gli

adulti senza i rigidi schematismi che esistono fuori», spiega padre Pietro, seduto tra i libri della biblioteca del centro. I frati sono un punto di riferimento anche se sono cattolici? «Il fatto è che il bisogno di figure educative è largamente insoddisfatto. Raramente gli insegnati ricoprono questo ruolo, mentre gli *imam* hanno solo il compito di guidare la preghiera, ma non rappresentano punti di riferimento sociali simili ai nostri sacerdoti». E

**«Le donne - spiega suor Olga - confidano i loro problemi, i giovani chiedono consigli: tutti rispettano la nostra scelta di vita»**



c'è di più. Da queste parti il senso religioso è molto forte e conta più della differenza di fede. Se il cristiano vive secondo i precetti della sua Chiesa, è rispettato e, per certi versi, ammirato dai musulmani. «Il coinvolgimento dell'Assoluto nella vita quotidiana è onnipresente: un religioso si sente più "sulla lunghezza d'onda giusta" qui che nella nostra società. Di fronte a un dolore che non capisce, un marocchino è capace di dire: era *maktub*, Dio ha voluto così».

#### MESSA AFRICANA

Che la fede, in Marocco, avvicini i popoli, è una regola generale. E vale anche per gli immigrati accomunati dalla religione cattolica, ma provenienti da luoghi diversi: Egitto, Polonia, Francia o Filippine. E, soprattutto, dell'Africa subsahariana. Si assiste all'arrivo massiccio di studenti da vari Paesi africani francofoni, che qui trovano università di buon livello senza dover tentare il grande salto verso l'Europa. Un flusso migratorio che sta rivoluzionando il

volto stesso della comunità cattolica marocchina. Per rendersene conto basta un colpo d'occhio all'assemblea riunita per la messa domenicale nella chiesa di Notre Dame de Lourdes a Casablanca, frequentata dalla comunità francofona. Se, un tempo, questo termine indicava essenzialmente i cittadini di origine francese, ora le cose sono decisamente cambiate: i banchi oggi sono colorati degli abiti sgarbanti tipici dell'Africa subsahariana e i canti sono quelli preparati dal coro dei giovani africani. Ragazzi che vivono nei quartieri più popolari della città e che spesso non hanno vita facile, vittime di episodi razzisti e di un'ostilità più accentuata nei confronti dei cristiani, a causa di un pre-

**«I fedeli cattolici un tempo erano soprattutto europei. Oggi sono perlopiù immigrati dell'Africa subsahariana che vengono qui a studiare o a lavorare»**



C. ZAPPA

giudizio legato a motivi storici e sociali. «Come mai - chiedono spesso con sospetto i marocchini agli immigrati - voi che provenite dai Paesi più poveri professate la stessa religione dei colonizzatori?».

«Ormai i *pieds noirs*, cioè i discendenti degli occidentali che arrivarono in Marocco in seguito alla colonizzazione, sono una minoranza nelle celebrazioni», racconta don Cipriano Ferrario, sacerdote *fidei donum* comasco che, per sei anni, è stato parroco nella chiesa di Cristo Re a Casablanca, quella a cui fa riferimento la comunità italiana della città. «Queste famiglie, generalmente modeste, sono soprattutto di origine francese, ma anche italiana e spagnola. Si tratta di cristiani "storici", ma che ormai, essendo in Marocco da 3-4 generazioni, sono inseriti nella società e frequentano poco la chiesa, a eccezione di battesimi, matrimoni e funerali».

La comunità cattolica marocchina «occidentale», tuttavia, non è fatta solo di over 70. «Esiste - continua don Ferrario - una nuova immigrazione di famiglie giovani, che vengono in Marocco con importanti incarichi professionali. Si tratta di benestanti che, se da una parte hanno voglia di conoscere meglio il mondo arabo, dall'altra, di fronte alla religiosità islamica onnipotente nella vita del Paese, sono spinti ad approfondire la propria fede cristiana». Per loro don Cipriano ha avviato incontri formativi, piccoli gruppi di studio, la catechesi per i bambini. «Il pro-

blema è che queste famiglie si fermano nel Paese pochi anni, è difficile portare avanti le attività pastorali». Una Chiesa che non è solo interculturale (a Cristo Re si incontra regolarmente anche la comunità filippina), ma è fortemente «mobile». E, parallelamente, è in prima linea nel servizio a chi ha bisogno. Le Missionarie della carità di Madre Teresa, che a Casablanca assistono le ragazze madri, o la Caritas di Rabat, che ha cominciato ad affrontare il grave problema degli immigrati clandestini, sono solo due esempi.

#### TORTILLAS E PREGHIERE

La Chiesa marocchina è una Chiesa testimone. Testimone di dialogo o di servizio, come detto, o di «universalità», come nel caso delle suore libanesi che gestiscono alcune scuole e che, essendo di lingua e cultura araba, con la loro stessa presenza suggeriscono alla gente l'idea che la religione non sia legata indissolubilmente alla cultura o alla nazionalità. Ma c'è una testimonianza che è ancora più silenziosa e radicale. La incarna perfettamente suor Dulce Maria del Sagrado Corazón, clarissa messicana che, dieci anni fa, ha lasciato Potosí per raggiungere il monastero di Nuestra Señora de Guadalupe a Casablanca, dove vive in clausura con altre sei consorelle.

In questa casa bianca tra le palme di rue Ain-Asserdoune, le suore non

fanno particolari servizi sociali, né proselitismo. «Semplicemente, siamo presenti - spiega suor Dulce -. Usciamo raramente, per qualche piccola commissione, ma la gente sa che viviamo qui, che preghiamo e che, se possiamo, diamo una mano». Certo, con i semplici mezzi a disposizione di un piccolo gruppo di suore che, come raccomandava la loro fondatrice, vivono «senza mai separarsi dalla povertà». Per contribuire all'autofinanziamento, suor Dulce prepara ogni settimana ottime *tortillas*, che poi vende al gruppetto di fedeli che alla domenica vengono qui per partecipare alla messa. E se poi qualcuno bussa alla porta, lei apre. «La settimana scorsa è venuto un bambino che ha insistito per poter parlare con "il mio amico" Gesù, mentre ci sono due signore marocchine che partecipano regolarmente all'adorazione. Tante donne vengono a parlarci. Noi cerchiamo di accogliere tutti, ma dobbiamo fare attenzione, perché la polizia vede ogni cosa e chi è sospettato di fare proselitismo rischia di essere cacciato dal Paese».

Per fortuna suor Dulce, padre Pietro e tutti gli altri sono ancora qui, ad arricchire una Chiesa composta da sessanta nazionalità diverse e che, come ripete Vincent Landel, vescovo di Rabat: «deve passare dall'universalità alla cattolicità, integrando le sue innumerevoli componenti in un'unica comunità cristiana». ■

**C'è una testimonianza silenziosa e radicale. La incarna suor Dulce, clarissa messicana che vive in clausura con sei consorelle**